SCRISSE SULL'UNIVERSALE DI RICCI DOVE ESORDÌ ANCHE MONTANELLI

PER TUTTO IL SECONDO DOPOGUERRA INTERLOQUÌ CON BEPPE NICCOLAI

ANNIVERSARI

PRIMA FASCISTA POI COMUNISTA, UOMO DEL '900

Romano Bilenchi nasceva 100 anni fa e scompariva poco dopo il crollo del Muro

Enrico Nistri

«Tutto quello che so l'ho imparato e l'ho capito fra i sei e i ventiquattro anni. È stato quello il periodo più intenso, forse l'unico, della mia vita. Dopo, tutto s'è confuso». Il miglior contributo alla conoscenza di se stesso Romano Bilenchi lo diede forse nell'aprile del 1962 con questa onesta ammissione, in un'intervista rilasciata ad Andrea Barbato per il settimanale *L'Espresso*. Se come autore fu longevo e relativamente fecondo, quello che di più importante aveva da dire lo assimilò nei primi anni di vita, fra il 1909, data della sua nascita, e il 1933: gli anni dell'infanzia vissuta sotto l'influenza del nonno garibaldino e del padre socialista, dell'adolescenza inquieta, della precoce adesione, tredicenne, a un fascismo movimentista e libertario, delle prime collaborazioni giornalistiche e degli esordi letterari con *La vita di Pisto*, le *Cronache dell'Italia meschina*, la prima stesura del *Capofabbrica*. Dopo, sarebbe cominciata, per parafrasare le sue parole, la "confusione"; anche se occorre riconoscere che i tempi in cui gli toccò di vivere e di scrivere furono anche per tanti altri intellettuali e non solo davvero molto confusi e turbolenti.

Era nato a Colle Val d'Elsa, la città del *Selvaggio*, il 9 dicembre 1909, e ventenne aveva collaborato alla rivista fondata e diretta da Mino Maccari, nata nel solco dello squadrismo provinciale; strapaesani, "teppisti" e guasconi d'altronde erano stati i suoi primi libri. A Firenze, nei primi anni Trenta, si accostò invece all'*Universale* dell'ex anarchico diventato fascista Berto Ricci e maturò le prime grandi amicizie che ne avrebbero segnato la vita: Ottone Rosai, Elio Vittorini, che gli fu presentato da Alessandro Bonsanti e gli strappò quasi di mano il manoscritto di Anna e Bruno per pubblicarlo sulla rivista *Letteratura*. E poi, ancora, Antonio Delfini e Mario Luzi e Vasco Pratolini e lo stesso Alessandro Pavolini, il dirigente fascista letterato che quando, già federale, lo incontrava nei suoi spostamenti in carrozza, fermava il fiaccheraio per farlo salire e conversare di letteratura. Ma l'amicizia più tormentata fu quella con Berto Ricci, il fondatore dell'*Universale*. All'interno della più combattiva fra le riviste giovanili fasciste, Bilenchi incarnò l'anima di sinistra, quella che scorgeva nel corporativismo lo strumento per una trasformazione rivoluzionaria e popolare della società. E lo stesso Ricci, pur non essendo certo un moderato, non condivideva comunque tutte le impazienze socialiste dell'amico; ma quando nel 1935 Berto partì volontario per l'Etiopia, lasciò la direzione proprio a omano Bilenchi, inabile al servizio militare, e che in quell'anno pubblicava la più controversa delle sue opere narrative: la raccolta *Il capofabbrica*, concepita già nel 1932. Il racconto che dà il titolo al libro è la storia, in parte autobiografica, di un giovane squadrista, che diviene socio di una piccola impresa, ma deve affrontare sia la disonestà del comproprietario, sia l'ostilità degli operai socialisti e del direttore dell'officina, il capofabbrica, appunto. Il significato politico del racconto è racchiuso nel finale, in cui il capofficina e il proprietario si riconciliano in nome della fede in un fascismo autentico, libertario, popolare e antiborghese. Il volume, che Eurialo De Michelis definì perfidamente un "fritto misto" di Fucini e De Amicis, piacque anche agli esponenti del partito comunista in esilio, tanto che – a quanto riferì più tardi lo stesso Bilenchi – Ottavio Pastore lo commentò positivamente dalla lontana Radio Mosca. Piacque anche a benito Mussolini: nei suoi colloqui con Yvon de Begnac il capo del governo e leader fascista profetizzò che Bilenchi «crescerà, e rimarrà, lui sì, nella storia della nostra letteratura». Dopo la guerra, a fascismo caduto, non piacque però al suo autore, che prima ne fece sparire dalla casa editrice Vallecchi le copie anra in circolazione, poi ne pubblicò una versione riveduta e corretta in chiave stavolta marxista, sostenendo che il finale filo-fascista gli era stato imposto dalla censura dell'epoca precedente.

Più che a quel libro, però, il prestigio di Romano Bilenchi narratore sarebbe stato legato a una vena profondamente diversa, sostanzialmente apolitica, ispirata alla lezione del senese Federigo Tozzi, ma

> Nella sua complessa biografia e nel suo percorso intellettuale il destino e le contraddizioni dell'intero "secolo breve". Toscano di Colle Val d'Elsa, fu grande giornalista e narratore

anche alle suggestioni di un Alain Fournier e del suo *Le grand Meaulnes*. Lezioni e suggestioni che avrebbero fatto dare a Bilenchi il meglio di sé nel romanzo *Conservatorio di Santa Teresa*, del 1940, e nei quasi coevi racconti *La siccità* e *La miseria*. Opere di scarso successo di pubblico, a differenza dei romanzi di un altro ex fascista di sinistra come Vasco Pratolini, con la loro prosa asciutta come le crete senesi, che avrebbe fatto pensare ad Alberto Asor Rosa ai «secchi e fermi contorni di una xilografia». Più che alla narrativa, la notorietà di Bilenchi era comunque destinata a rimanere legata al giornalismo e alla politica, anzi per l'esattezza al giornalismo politico. Dopo la conclusione della guerra d'Etiopia e la chiusura dell'*Universale* – ma anche la "promozione" dei suoi redattori, tra i quali anche Indro Montanelli, a collaboratori del *Popolo d'Italia* – i destini di Berto Ricci e Romano Bilenchi cominciarono a divergere. Il primo continuò a credere nel fascismo fino alla morte in guerra, pur criticandolo dall'interno; Bilenchi, che pure era entrato al quotidiano fiorentino *La Nazione* grazie a una raccomandazione di Ciano, iniziò via via un lungo e tortuoso viaggio verso l'antifascismo sino all'adesione al partito comunista. Quando Berto morì, il suo nome figurò fra i curatori della sua "opera omnia", ma nel marzo del '43, all'uscita del primo volume, la sua firma era scomparsa. Pochi mesi prima Pavolini, all'epoca ancora ministro della cultura popolare, l'aveva convocato a Roma per leggergli una lettera anonima che l'accusava di aver ripubblicato un suo libro censurandone i richiami al fascismo; in quell'occasione lo stesso Bilenchi – secondo almeno la versione del colloquio riportata in un suo libro di ricordi – avrebbe confessato «all'amico, non al ministro» di non sentirsi più fascista. E l'amico l'avrebbe lasciato uscire indisturbato. Poco più di un anno dopo, nell'estate del 1944, il passaggio del fronte per Firenze l'avrebbe visto, stavolta partigiano, dormire nell'auto sottratta al gerarca, venuto a Firenze per organizzare i franchi tiratori. Ma trent'anni dopo Bilenchi avrebbe confessato: «Se mi fossi trovato a combattere contro di lui avrei fatto di tutto per salvarlo. Per me l'amicizia è superiore a qualsiasi divergenza politica». L'immediato dopoguerra rappresentò per Romano Bilenchi il culmine dell'impegno politico. Stimato dal leader del Pci Palmiro Togliatti, lo scrittore divenne redattore capo della *Nazione del Popolo*, direttore della rivista *Società* e infine del quotidiano fiorentino *Nuovo Corriere*, fiancheggiatore del Pci. Ex fascista intransigente, fu un comunista duttile; dotò il giornale di una prestigiosa terza pagina, cui chiamò a collaborare anche intellettuali che comunisti non erano, come il pittore Ottone Rosai, all'epoca emarginato per i suoi trascorsi squadristi, Giacomo Devoto, Lanfranco Caretti, Carlo Bo, Mario Luzi, Achille Campanile, Eugenio Garin, Tristano Codignola, Giuseppe Ungaretti, Sem Benelli, Giacomo Noventa. Ma, un po' com'era avvenuto negli anni Trenta per il *Bargello*, se la terza pagina era relativamente libera, la prima era molto più allineata alle scelte politiche del Pci, né mancarono polemiche ingenerose, come quella contro l'ex "sindaco della Liberazione" di Firenze, il socialista Gaetano Pieraccini, "colpevole" di essere passato con Saragat. Tale allineamento non sarebbe bastato a conservare l'appoggio di un Pci alle prese coi problemi della destalinizzazione; nel 1956 il partito, che era proprietario del *Nuovo Corriere*, decise di lasciarlo morire rifiutandosi di coprirne il deficit derivante soprattutto dalla carenza di introiti pubblicitari. La chiusura del quotidiano, il 7 agosto 1956, fu preceduta da un editoriale, intitolato "I morti di Pozn", in cui Bilenchi prendeva esplicitamente le difese degli insorti polacchi, «caduti sulla via che porta ad una società più giusta e più libera». Era una posizione coraggiosa, anche se non è da escludere che lo stesso Bilenchi, ormai consapevole della crisi del giornale, abbia preferito accampare meriti dinanzi all'opinione pubblica moderata: meriti che portarono al suo rientro, come redattore capo per la cultura, alla *Nazione*, all'epoca su posizioni nettamente anticomuniste. Si avverava una seconda volta quello che Mino Maccari aveva sarcasticamente annotato sul suo taccuino nel 1934: «Romano Bilenchi assunto alla Nazione: / forza Rivoluzione».

Solo dopo il suo pensionamento dal quotidiano fiorentino sarebbe ritornato nel Pci, quindi nel 1972, anno nel quale, dopo un lungo silenzio, fece ritorno anche alla letteratura con un mediocre e dissacalico romanzo antifascista, *Il bottone di Stalingrado*. Prove decisamente migliori le avrebbe date nel campo della memorialistica, con opere come *I silenzi di Rosai* e *Amici*, in cui rivivevano, con sempre maggiori sprazzi di sincerità, i ricordi più vivi del suo lungo viaggio attraverso la "confusione" del secolo breve. Resta il fatto che quella confusione non gl'impedì di vivere e di sopravvivere a due fase, vere e proprie epoche, politiche nelle quali aveva creduto a modo suo. Per tutto il secondo dopoguerra mantenne però una interlocuzione, non solo intellettuale ma in qualche modo anche politica, con una figura come Beppe Niccolai, il missino di sinistra con il quale condivideva molte cose.

Bilenchi morì vent'anni fa, nel novembre del 1989, poco dopo la caduta del Muro. Aveva trascorso gli ultimi anni di vita quasi murato vivo, fra le pareti di un condominio borghese del quartiere delle Cure, in cui anche a chi scrive capitò d'incontrarlo, nel lontano 1985, circondato dalle foto di Tozzi e di Gramsci, dai suoi libri e dai suoi quadri. I silenzi di Bilenchi non sono stati per la cultura italiana meno profondi dei silenzi di Rosai. Di lui. comunque, si parlerà e si sta già parlando in questi giorni. Ieri e giovedì, ad esempio, nel centenario della nascita e nel ventennale della morte, si è svolto un convegno a Colle Val d'Elsa con la partecipazione di Goffredo Fofi, Enzo Golino e Nello Ajello.

Un dipinto di Mino Maccari, il direttore del "Selvaggio" al quale collaborò da giovane Bilenchi (nella foto a sinistra)

LA COMPAGNIA DELL'ANELLO COLPISCE ANCORA

> Questa sera concerto a Rieti della band di "Terra di Thule". Mentre su internet è scaricabile il loro ultimo brano singolo: "11 marzo 1944", il leader Mario Bortoluzzi si racconta...

Ippolito Edmondo Ferrario

Suonano e cantano da trent'anni e non li dimostrano. Ogni loro concerto diventa un appuntamento imperdibile per gli ex militanti anni Settanta-Ottanta, ma non solo. Stiamo parlando della Compagnia dell'Anello, la band che da oltre tre decenni mette in musica i temi cari alla giovane destra raccontandone con parole e musica i sogni, le speranze e tanti frammenti di storia. Il gruppo, guidata da Mario Bortoluzzi, si esibisce nuovamente in un concerto che si terrà questa sera a Rieti (presso il Blue Ice ex Enjoy, in via Fratelli Sebastiani alle ore 21.00). D'altronde, la Compagnia dell'Anello, oltre a essere forse la band più longeva del panorama della musica alternativa italiana, è una delle poche che ha saputo tenersi al passo con i tempi giugendo a diffondere la propria attività anche in rete, rendendo scaricabile gratuitamente da mesi il proprio singolo *11 marzo 1944* scaricabile attraverso il portale www.cantiribelli.com. Ma non solo: la Compagnia dell'Anello già da anni si è trasformata in un associazione e così, grazie ai suoi sostenitori, è riuscita a produrre nuove raccolte di cd e libri per diffondere sempre di più la sua produzione.

La nascita della Compagnia dell'Anello affonda le sue radici negli anni Settanta, quando Mario Bortoluzzi, giovanissimo militante, tra una «strimpellata di chitarra» e una manifestazione, muove i suoi primi passi nel clima rovente di Padova: «I primi rudimenti di chitarra li appresi da un allievo, tale Rontani, militante di Stella Rossa di Livorno. E pochi sanno che la prima canzone che riuscii a strimpellare fu *La locomotiva* di Francesco Guccini, un autore che mi ha decisamente influenzato nelle scelte stilistiche successive». La nostra prima canzone nacque quando l'amico Gigi Toso gli consegnò il testo di un volantino-poesia che aveva scritto in onore di Mazzola e Giralucci assassinati dalle BR pochi giorni prima nella sede Msi di via Zabarella: il titolo era semplicemente *Padova 17 giugno*. "Ci misi la musica e nacque così la prima canzone del filone alternativo», racconta Mario, tornando indietro di almeno tre decenni. «Dopo quella canzone mi misi al lavoro anche come autore dei testi, ma uscirono soltanto delle autentiche schifezze, piene di slogan e frasi fatte. Evidentemente non era ancora arrivato il momento giusto. Nei mesi successivi, insieme a Meconcelli, Fabio Ragno, Loris Lombroni e Toso diedi vita al Gruppo Padovano di Protesta Nazionale. Fu l'incontro fra quell'incredibile mix di goliardia, di ribellismo e, in alcuni casi, di scanzonata follia a far nascere la nostra musica. Lombroni, goliarda impenitente e gran bestemmiatore autore de *La ballata del nero*, Ragno amante del blues e del country americano scrisse *Sunglasses policeman blues* e *Jan Palach*, Meconcelli che suonava il banjo, fumava sigari pestilenziali e ci ospitava per le prove, e io con la chitarra composi *La foiba di San Giuliano* e *A Piero*, poi Toso che ci presentava e recitava poesie con il sottofondo di *Knockin'on Heavens Door* di Bob Dylan...».

Mario Bortoluzzi

> «Cominciammo nel 1975 cercando di abbandonare la simbologia mortuaria del neofascismo, per tentare di rompere gli steccati, e da allora...»

I primi concerti, ovviamente, nelle sale polverose del Fronte della Gioventù di via Cesare Battisti e in giro per il nord. Poi tutto finì bruscamente con gli arresti del 1975 e del 1976: «Secondo un pm padovano stavamo addirittura ricostituendo il disciolto Pnf violando la legge Scelba e pure la legge Reale!». Anni dunque anche duri che portarono alcuni componenti del Gruppo Padovano di Protesta Nazionale a prendere altre strade. Ma dalle ceneri del gruppo stava per nascere la Compagnia dell'Anello che poi avrebbe fatto il suo esordio ai Campi Hobbit: «Si respirava nell'aria – dice Mario – il desiderio da parte dei giovani di destra di ribellarsi ai diktat del partito stesso, di creare qualcosa di nuovo e di diverso, di abbandonare la simbologia mortuaria del fascismo per approdare a qualcosa di nuovo, di rompere gli steccati insomma...». E l'arrivo in Italia della trilogia *Il signore degli Anelli* di Tolkien si inserì perfettamente in questo contesto: «A destra furono gli anni dell'innovazione e dello svecchiamento dei simboli. Ci si sentiva proprio come piccoli Hobbit in lotta contro l'Oscuro Signore. E in questo la visione estetica di Tolkien aiutava non poco. Basti pensare all'epilogo del libro, quando Frodo e compagni tornano nella Contea e la trovano devastata dalle malefatte di Saruman». E da lì a poco la Compagnia dell'Anello sarebbe entrata nell'immaginario collettivo dei giovani di destra andando a proporre una serie di successi che parlavano di un nuovo modo di intedere la vita, libero, ecologico, tradizionale e anche "on the road". E con questo bagaglio umano e culturale la Compagnia dpartecipò ai tre Campi Hobbit, riuscendo anche a superare il passaggio tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. Anzi, nel 1983 la band produce il primo album, *Terra di Thule*. Racconta Mario: «Calammo dal Nord a Palestrina e fummo ospitati da Umberto Croppi nella sua casa-museo-suk di Castel San Pietro. Capii subito che ero capitato in una gabbia di matti. Dormivamo in quattro in una stanza. Al mattino io e Junio Guariento eravamo svegliati da strani rumori: Gino Pincini, che dormiva ai piedi del letto matrimoniale, schioccava nel sonno le dita dei piedi… Adolfo Morganti invece alle sei di mattina faceva le flessioni.... Chiesi e ottenni asilo politico immediato a casa dei fratelli Massimo e Marinella Di Nunzio che abitavano in paese. Gino, da allora fu soprannominato Snirp. Scherzi a parte, grazie a Massimo e Marinella, che diventerà mia moglie, raggiungemmo un buon livello di qualità negli arrangiamenti e nell'esecuzione. Tiziana Sordi curò con Umberto la copertina: la foto in bianco e nero di un'incisione su gesso della famosa Banda Balder al completo. Da allora tutte le produzioni della Compagnia dell'Anello furono gestite autonomamente. Anche nelle scelte grafiche. Il salto di qualità venne notato anche all'esterno e Vincenzo Mollica dedicò al nostro primo ellepì addirittura un intero servizio su RaiDue».

La Compagnia dell'Anello durante uno dei loro frequenti concerti in giro per l'Italia